

Costruire e abitare l'alba del Novecento

TRIESTE LIBERTY

di Daniela Sartogo

Gli ultimi anni della dominazione austriaca sull'area giuliana, quando ormai tutto il resto del territorio nazionale, eccetto Trento, era da tempo organizzato in un ambito statale unitario, furono sotto molteplici aspetti un periodo aureo per la cultura triestina, che proprio mentre veniva fustigata dalla penna giovanile ed acuta di Slataper sulle colonne della *Voce* di Prezzolini ("Trieste non ha tradizioni di coltura" è l'incipit delle sue *Lettere triestine* del 1909) aveva in sé, vitali e già operanti, i germi per l'esplosione che di lì a poco avrebbero costituito i presupposti per una straordinaria fioritura. Svevo aveva difatti già pubblicato sul finire del secolo XIX *Una vita e Senilità*, ancora bellamente ignorati dai più, in città si agitavano fermenti culturali di straordinaria potenzialità (basti pensare alla psicanalisi, allora del tutto sconosciuta nel Regno d'Italia) e un pugno di giovani talenti giuliani, appunto radunatisi a Firenze, negli ambienti vociani stavano offrendo alla cultura italiana il contributo a loro più congeniale, ovvero la conoscenza della lingua e della cultura tedesca e di altre civiltà centro e nord europee. Al crocevia triplice tra la cultura latina, quella slava e quella tedesca stavano cioè venendo a maturazione i prodotti di un humus multietnico e composito, che ebbe nei decenni seguenti la sua stagione di massima fioritura, ancorché soffocata proprio sul nascere dagli effetti della disgregazione dell'Impero austro-ungarico e in particolare dalla degenerazione del nazionalismo italiano che avrebbe dato origine al fascismo.

Anche se il fenomeno letterario sarebbe stato quello che maggiormente doveva dare rilievo al fenomeno, altri ambiti artistici risentirono in profondità del clima di cosmopolitismo, permanente a Trieste anche sotto l'acuirsi degli irredentismi contrapposti che si spartivano la scena politica locale e che di fatto impedivano una fusione tra le diverse culture. Tra tali ambiti,



particolarmente interessante la vicenda dell'architettura, che nei primi tre lustri del secolo XX assunse anche a Trieste le forme innovative del Liberty, lo stile che, con varie denominazioni, aveva iniziato dall'ultimo decennio del secolo precedente a espandersi a livello che oggi diremmo globale.

Degli esiti locali di quella fioritura intende oggi dare conto una mostra organizzata dal Comune di Trieste con la collaborazione dell'Ordine degli architetti nel Salone degli Incanti, nell'ex Pescheria cioè, essa stessa parte dei soggetti in esposizione. La rassegna, curata da Federica Rovello, Michela Messina e Lorenza Resciniti, si propone di accompagnare il visitatore in una passeggiata virtuale tra gli edifici costruiti nell'intervallo temporale che va dal 1900, l'anno dei villini Modiano di via Rossetti 77 e 79, progettati da Ruggero Berlam, al 1914, quando Umberto Fonda realizzò l'edificio di via San Francesco 52. In mezzo, una produzione effervescente di progetti per edifici e particolari di arredo urbano (si pensi ad esempio alle insegne dei locali e delle botteghe, i cui disegni sono presenti in mostra, attinti, come i progetti architettonici di più ampio respiro, dagli archivi comunali).

Si tratta di progetti eterogenei per ascendenza, al solito divisa tra quella di matrice tedesca, lo *Jugendstil*, derivato da Otto Wagner e qui importato da Max Fabiani, e il Liberty floreale italiano, tra i cui massimi esponenti fu il milanese Giuseppe Sommaruga, che anche a Trieste lasciò traccia di sé, essendo autore del progetto di palazzo Viviani Giberti di viale XX settembre, sede del teatro Eden.

Per mezzo di stampe fotografiche di generose dimensioni (le immagini sono di Marco Covi), abbinate ai disegni costruttivi presentati al Comune per ottenere una non sempre scorrevole autorizzazione a costruire, vengono isolati gli edifici, una cinquantina, che spiccano sul precedente imperversare dell'eclettismo di fine '800 per le forme e, soprattutto, per gli ornati ispirati alle nuove tendenze che fremevano ormai in tutta Europa. Un censimento non esaustivo, ma certo significativo di questo stile che ha in parte modificato l'immagine di Trieste, rendendola ulteriormente in assonanza con le altre grandi città dell'Europa centrale, Vienna, Lubiana, Budapest, con le quali in quegli anni spartiva non soltanto l'appartenenza al morituro impero degli Asburgo, ma anche più profonde radici comuni, non fosse altro che per il fatto che nella maggioranza dei casi ingegneri ed architetti si formavano tutti nelle università austriache, da Max Fabiani a Umberto Fonda, Giorgio Zaninovich, Romeo Depaoli, Josip Costaperaria, Augusto Bachschmidt.

Completano la mostra alcuni arredi e significative opere di ebanisteria, alcune delle quali di produzione locale, provenienti dalle botteghe di Giuseppe Cante e Vittorio Florit.

Un'esposizione interessante, che sicuramente avrebbe potuto intercettare l'interesse anche di visitatori stranieri se l'apparato didascalico fosse stato tradotto almeno in inglese, non foss'altro che per rinnovare almeno in parte i fasti multiculturali della città.